

L'IMPORTANZA DELLA LETTERA G

Antonio S. era della leva del '77. Anche se ebbe inizio il 1 aprile, la sua avventura sotto le armi non fu affatto uno scherzo: fu spedito al fronte nel novembre del 1916 e nel gennaio del 1917 giunse al Rifugio Garibaldi sull'Adamello.

Non era un giovanotto, anzi, era sulla quarantina, per cui prestava servizio nella milizia territoriale, dove erano inquadrati le classi più anziane. Teniamolo a mente, perché questo farà una certa differenza.

La guerra per lui finì il 13 maggio 1918, quando a causa di gas lacrimogeni, venne ferito gravemente all'occhio destro e in parte anche al sinistro.

Tornò a casa invalido e il 31 dicembre 1918 subì una visita presso l'ospedale militare di Savigliano, gli venne riconosciuta l'infermità dipendente da cause di servizio e gli venne assegnata la pensione di sesta categoria.

Gli assegni tuttavia faticavano ad arrivare e giusto per non farsi mancare niente, le condizioni della sua vista si aggravavano, seguirono altre visite e il riconoscimento di una pensione di grado superiore che tuttavia non gli venne pagata.

In una lettera del febbraio del 1925 si specifica che Antonio perse la vista totale all'occhio destro e limitatamente anche all'occhio sinistro, ma alla domanda degli uffici pensionistici se Antonio avesse partecipato a fatti d'arme, si dovette rispondere di no, perché faceva parte della milizia territoriale.

Insomma Antonio non era un imboscato, solo che a 40 anni in prima e seconda linea il più delle volte non ci finivi, ma gli occhi ce li potevi lasciare lo stesso anche nelle retrovie.

In ogni caso gli venne riconosciuta la Croce al merito di guerra e, per quanto riguarda il lavoro, la sua vita cambiò notevolmente: da aggiustatore presso la SNOS, a contadino.

Come tanti altri reduci menomati, con l'arrivo del Fascismo fu inquadrato nella Centuria d'onore dei mutilati. A volte, oltre all'onore di sfilare, ci potevi ricavare anche qualche soldo, come le 36 lire che gli furono date nel 1939, quando venne precettato in occasione della visita di Mussolini a Cuneo dal 17 al 21 maggio. Ma come detto poc'anzi la vista di Antonio andava peggiorando e fu costretto a chiedere le dimissioni dalla Centuria, la quale le accolse di buon grado, dato che era troppo cieco per camminare dritto e, cito, "anche a Roma per l'inaugurazione del Viale dell'Impero, è stato messo fuori dai ranghi perché in nessuna maniera era capace a camminare e per non fare delle brutte figure rimase isolato nell'accantonamento".

La sua pratica legata all'aggravamento delle sue condizioni e alla concessione di una pensione di livello superiore continuò inesorabile il suo cammino e nel 1953 si scomodò addirittura il deputato DC fossanese Luigi Bima. Ma le notizie che il deputato disse di attendere dal segretario tardarono ad arrivare, e questa volta fu la morte a toccare il tempo: Antonio morì l'8 settembre del 1954, ma la burocrazia sa essere infinita, rigenerarsi e trascendere anche la morte: ora si trattava di ottenere la reversibilità della pensione e all'orizzonte ben presto si profilava una nuova grana da risolvere: dall'Ufficio Provinciale del tesoro di Cuneo arrivò una lettera: l'esame degli atti relativi alla richiesta del rateo pensione reversibilità "rivela discordanza fra il certificato di morte e le altre scritture". Insomma il cognome del povero Antonio si scriveva con una o due g? Perché nei documenti è scritto in tutti e due i modi e chi assicurava che fossero la stessa persona? Sì, i nomi dei genitori erano gli stessi, ma chi garantiva che era proprio la stessa persona fisica? Insomma per lo Stato a pagare c'era sempre tempo...

E allora per la vedova e per il povero segretario dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Savigliano non restava che ritornare a resistere, nelle trincee della burocrazia e a colpi di certificati.

NISE
Un nome, una storia

Seduta nel salotto di casa sua, Nise mi sorride, nervosa. Ha i capelli corti bianchi, gli occhiali e al collo un filo di perle.

-A mio padre piaceva molto raccontare- mi dice - “partendo così giovane aveva un ricordo così chiaro di quel periodo, anche se a noi figli le storie di guerra allora non interessavano un granché-.

Lui era nato a Villanova Solaro, ma il padre che faceva il fabbro mise su una fucina a Levaldigi e Giorgio crebbe lì. Prima fu chiamato al fronte un suo fratello, un ragazzo del '98, alpino nel Mondovì, disperso al fronte, ma questo la famiglia lo seppe solo dopo la guerra.

Poi fu la volta di Giorgio, un ragazzo del 1899.

Combattè negli alpini, nel Val Tagliamento, e rimediò anche delle schegge in testa - “qualcuna c'è ancora “ - le diceva, per poi tornare a raccontare di quella volta che al Tonale nel giugno del 1918 affrontarono un attacco austriaco insieme a un plotone del Pinerolo e a uno del Val Maira: riuscirono a tenere la posizione anche senza le munizioni, fortuna che c'erano delle pietre da tirare! In guerra oltre ad avere coraggio, bisognava anche sapersi arrangiare, lui ci era riuscito e per questo fu promosso sergente.

E poi di quella volta che, mandato allo sbaraglio verso il col Beretta sul Grappa, finì in braccio al nemico insieme ad altri due: lui era riuscito a scappare, ma il comandante lo voleva fucilare come disertore. Per fortuna non fece in tempo perché a quel comandante duro e spietato ci pensarono gli Austriaci.

- Loro gridavano “Urrà!” e noi altri “Savoia!” - diceva - il cibo era poco: mangia chi sa conservare, chi sa mettere da parte-.

Nise mi racconta poi che, finita la guerra, suo padre partì volontario con D'Annunzio in una Dalmazia che definiva bellissima, per non parlare poi di Gorizia.

Aveva un'ammirazione per quei giorni, probabilmente perché era giovane e D'Annunzio era un grande poeta, uno che ti sapeva entusiasmare.

L'impresa dannunziana gli fruttò dei soldi, ma a suo padre che gli consigliava di comprarsi un pezzo di terra, rispose comprandosi una moto.

Nessun eroismo dannunziano questa volta, nessuna nuova impresa eroica da compiere per Giorgio: se mai una morosa da andare a trovare, a Cavallermaggiore. Quei suoi maestri in fin dei conti avevano fallito: al mito della bella morte, Giorgio rispose, come faranno altri giovani a distanza di poco meno di trent'anni, con quello della vita bella, perché sei giovane e hai il diritto di vivere, a morire in fin dei conti si perde sempre.

Quando gli nacque il primo nipote negli anni '70, Giorgio si fece portare al passo del Tonale per rivedere ancora i posti dove aveva combattuto.

Perché Giorgio comunque, quella sua prima guerra di ragazzo (perché si dovette fare anche la seconda anche se non al fronte) non la dimenticò mai, così come non dimenticò mai quella ragazzina conosciuta lassù sui monti della Slovenia e che aveva un nome, curioso, Nise...

Silvia Olivero

Direttrice Archivio Storico Città di Savigliano